



Antonio Mattei

## Il “patrimonio” di Garibaldi

**N**ella memoria profonda del mio paese *Garibaldi* era il nome di un mulo. Anzi, di più d'uno; e forse anche di qualche cavallo. Bestie da lavoro forti, cocciute, resistenti. E all'occorrenza anche d'impeto. C'era anche un ometto, con questo soprannome. Rimasto tarchiato forse per le troppe fatiche, e con gli anni anche ingrugnito in un'espressione accigliata, scontrosa. Un

ometto innocuo e tranquillo che però non voleva sentir parlare di preti e di chiesa. Credo che fosse l'unico, in paese, a non volere il prete dentro casa per la benedizione pasquale. O perlomeno ad avere il coraggio di farlo. Non l'aveva chiesta lui, quella benedizione, e non ne sentiva alcun bisogno. E il prete, dopo una insistenza appena abbozzata, scantonava verso le case vicine. Nessuno sa perché lo

chiamassero *Caribbalde*. Solo più tardi ho provato a immaginare che forse perché era mangiapreti come l'eroe in camicia rossa. Il che, se non altro, farebbe presupporre nei paesani una conoscenza dell'eroe nazionale almeno tale da consentire il confronto.

Altre tracce del nome non c'erano. Non una targa, non un monumento, non un carteggio. Neppure c'era stata, nel mio paese, l'orgia revisionistica dei capovolgimenti istituzionali, quella che all'indomani dell'unità d'Italia aveva portato molti centri della zona a stravolgere la secolare toponomastica cittadina per omaggiare i nuovi numi della patria: personaggi, date o luoghi-simbolo dell'epopea risorgimentale. Furono ribattezzate solo la *Piazza dell'Indipendenza*, che nella sua genericità dice tutto e niente, e più tardi la *Via Umberto I*, che essendo venuta dopo il regicidio del 1900 sembra scaturita più da un moto solidale di umana pietà che da una precisa scelta politico-istituzionale. C'era invece, questo sì, l'aggettivo *caribbaldino*, con qualche sfumatura di significato: birbantello, discolo o rapido nelle marachelle, forse anche brioso e con l'argento vivo addosso come la *biondina capricciosa garibaldina* della canzone, la *stella di noi solda'*. Ma se non fosse stato che l'eroe era morto nello stesso anno in cui era nato mio nonno, forse la sua figura non mi sarebbe rimasta così impressa - con il *poncho* e l'aureola romantica - fin dai tempi delle fantasticherie d'infanzia. Era quel particolare anagrafico di famiglia che mi portava la storia in casa, come se le imprese dell'eroe fossero avvenute poco prima e mi arrivassero direttamente per concatenazione generazionale. Immaginavo perfino l'eroe - sia pure ingigantito da un patriottismo senza pari - come i vecchi che ho conosciuto: essenziali, “antieroi”, umani. Il mio paese è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico. Ma non è molto dissimile dai paesi dei dintorni, quantunque alcuni di essi



siano più popolosi e di qualche pretesa. E vi si respirava la stessa aria, la stessa limitatezza di orizzonti delle comunità arcaiche, lo stesso rassegnato fatalismo che nonostante tutto ha consentito alle società contadine di sopravvivere a secoli di iniquità e di miserie. Non fa dunque meraviglia che l'epopea garibaldina vi sia passata sopra come

l'acqua, ossia senza suscitargli entusiasmi, se non addirittura provocandovi diffidenze o resistenze. Quello del mio paese potrà sembrare un caso limite, quasi provocatorio nella sua emblematicità, ma dice della uguale impermeabilità delle plebi rurali a quel sogno nobile dell'unificazione nazionale propugnato da una minoranza davvero

esigua. Progetto nobile che era politico-istituzionale, nelle sue diverse anime monarchica, repubblicana o neoguelfa; che era culturale, nell'unificazione di norme e di lingua così come nel richiamo al comune retaggio italico; che era anche economico, per l'abbattimento di barriere doganali interne e l'estensione generalizzata di gravami e tributi; ma che non parlava di riscatto sociale, e dunque non poteva essere inteso da masse contadine da sempre alle prese con fame e ignoranza, del tutto succube, per di più, di un'amministrazione pretesca che proprio sul mantenimento di quello "stato di natura" puntava per una migliore governabilità delle anime. E' la critica gramsciana al Risorgimento, ma non col tono accusatorio di chi voglia imputargli colpe o manchevolezze, quanto piuttosto come una obiettiva presa d'atto di un processo che così è stato e che forse non poteva essere diversamente, dati i tempi e le circostanze.

I garibaldini nella Tuscia hanno operato a più riprese (non Garibaldi personalmente, giunto a Viterbo soltanto dopo l'unità), anche perché la nostra era terra di confine, lambita dal mare e a ridosso delle province umbro-toscane. E specie dopo il 1860, con tali province limitrofe già "italiane" e sotto la pressione di "O Roma o morte", è stata teatro di tutti i tentativi di invasione annessionistici, con vari scontri tra volontari "italiani" e truppe franco-pontificie. Ma le popolazioni locali non si sono mosse. Salvo lodevoli eccezioni, patrioti e caduti sul campo per l'unità nazionale sono tutti di altre province, e anzi non sono mancati esempi di strisciante ostilità verso l'"arrembaggio" delle camicie rosse, con significativi *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo ad ogni restaurazione papalina. Del resto è noto che le truppe garibaldine, raccogliatrici e male equipaggiate proprio perché formate da volontari, avevano bisogno di tutto e dovevano autoforaggiarsi, ciò che finì inevitabilmente per gravare sui paesi e



le popolazioni toccate dal loro passaggio. Si aggiunga che lo scorrizzare di soldatesche, con il clima di paura e di incertezza che accompagna ogni *vacatio legis*, ha sempre esercitato un'attrazione fatale per facinorosi e poco di buono locali, che inevitabilmente finiscono per intrufolarvisi ed infangare le motivazioni più nobili delle campagne militari con meschini interessi e sordide vendette personali. Non è il caso di insistere più di tanto su questo argomento, ma va ricordato per esempio che nei certificati penali di diversi furfantelli e brigantucoli della zona, tra gli altri capi d'imputazione risulta molto spesso quello di "aver fatto parte delle bande garibaldine al tempo del cessato governo [pontificio]". Il che non autorizza certamente alcuna generalizzazione, così come non vuol dire che non vi sono stati spiriti eletti che hanno combattuto e pagato di persona per l'unità della patria comune. Ma il punto è che qualche avanguardia di patrioti nell'intera provincia del *Patrimonio di San Pietro* - espressione, tra l'altro, della piccola aristocrazia o di un cetto medio-borghese sicuramente emergente - non è sufficiente per vantare crediti patriottici collettivi, e certamente non renderemmo un buon servizio alla storia se volessimo spacciarne i meriti individuali come moto unanime di popolo. Non renderemmo un buon servizio neppure allo stesso Garibaldi, la cui tenacia e grandezza d'animo emergono ancor più proprio tenendo conto del retroterra politico-culturale delle stesse popolazioni da liberare, "schiave per antico servaggio". È una questione di criterio storiografico, evidentemente. Che mentre riconosce il ruolo trainante delle minoranze, "motrici della storia" - e dunque tale da giustificare l'interesse degli studiosi così come la consacrazione pubblica - per un altro verso mette in guardia da possibili equivoci sulla loro reale rappresentatività e l'incidenza concreta nella società del tempo. E tuttavia Garibaldi era "nel popolo", "sentito" a distanza nella sua

rustica e generosa irruenza, per la simpatia umana, contraltare di una politica delle diplomazie lontana e incomprensibile. E vogliamo rendergli omaggio, nel secondo centenario della nascita, per un affettuoso debito di riconoscenza. E per riaffermare una identità di patria che, pur con tutti i suoi equivoci e le incompiutezze, a lui deve molto e non può non rimanere un valore fondante della comunità nazionale. A maggior ragione oggi, ossia in un tempo in cui il mondo che ti piomba in casa esige apertura al confronto nel rispetto delle identità etnicoculturali. Giocando un po' con le parole, si potrebbe dire che nella nostra provincia Garibaldi ha spazzato via un anacronistico *Patrimonio* per lasciarne un altro, di *patrimonio*: non solo quello concreto di una patria comune, una di lingua e di memorie nonostante gli steccati storici, ma anche uno ideale di onestà personale e abnegazione che non trova facilmente proseliti tra gli italiani di ogni tempo; di difesa oltranza dei principi di nazionalità e autodeterminazione dei popoli che ancor oggi, nei fatti, sono tutt'altro che scontati in varie parti del mondo; di una laicità nella concezione della *res civica* che ridotta all'osso è essenzialmente rispetto reciproco e che invece non ha mai avuto vita facile. Un italiano scomodo, Garibaldi. Allora come oggi. Atipico e di una irrequietezza mo-

derna, a dispetto dell'imbalsamazione oleografica fattane. E appunto ne onoreremmo meglio la memoria cogliendone l'attualità della lezione, anziché affannarci ad esibire un proselitismo che da queste parti rimase assolutamente marginale, durante tutta la sofferta gestazione preunitaria. Questo è il senso del presente contributo, come al solito senza pretese esaustive e anzi assolutamente vario e disuguale negli interventi, com'è nello spirito della *Loggetta*. Un contributo che - a parte la nota storica introduttiva e qualche approfondimento qua e là (che per motivi di tempo e spazio seguirà anche nei prossimi numeri) - rinvia volentieri alla bibliografia già esistente sull'argomento per privilegiare ove possibile particolari inediti, o addirittura curiosità minime, nella consapevolezza che ogni più umile traccia è utile alle rielaborazioni di sintesi, e che del resto non c'è bisogno di accampare chissà quali meriti, perché la gente sia considerata storia.

